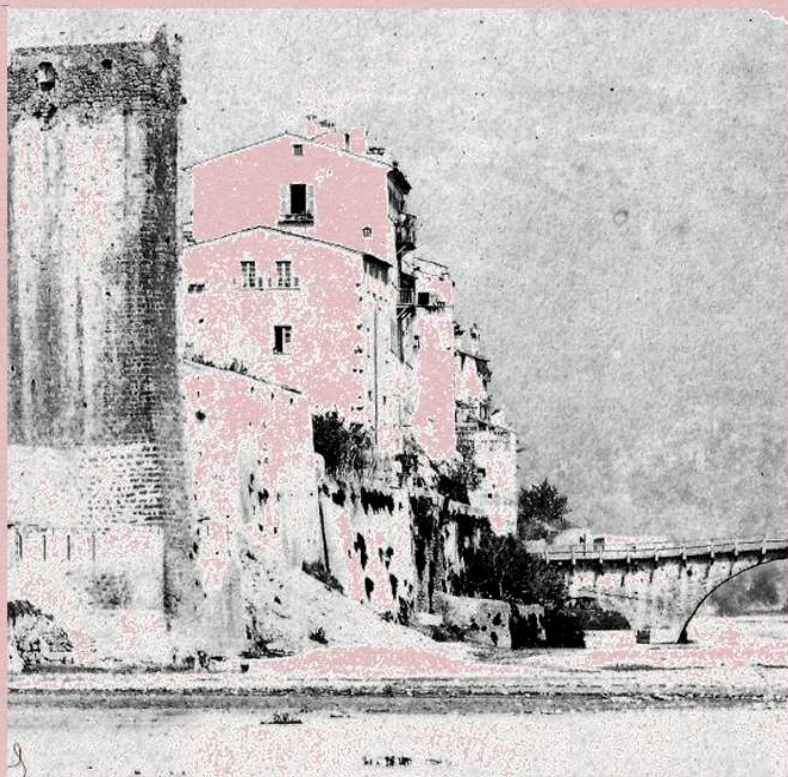


# INTEMEVION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 24 (2018)

# INTEMELION

n. 24 (2018)

**cultura e territorio**

Quaderno annuale di Studi Storici  
dell'Accademia di Cultura Intemelia

Fondato da Giuseppe Palmero

## *Comitato scientifico*



Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)  
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)  
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)  
Christiane Eluère (Direction des Musées de France L.R.M.F. - Paris)  
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)  
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)  
Simona Morando (Università degli Studi di Genova)  
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée -  
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)  
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)  
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)  
Alessandro Vitale Brovarone (Università degli Studi di Torino)  
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelia)

## *Coordinamento editoriale*

Fausto Amalberti (*Editing*)  
Graziano Mamone (*Segreteria*)

Direttore responsabile: Beatrice Palmero

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 3479413965

 <http://www.intemelion.it>    ISSN 2280-8426     [redazione@intemelion.it](mailto:redazione@intemelion.it)



AssoLab

StArT 

Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana. Con il contributo dell'Asso Lab StArT AM <http://www.startam.eu/>

Salvatore Vento

## Siamo tutti emigranti

### *Premessa*

Da lungo tempo pratico la riflessione sui temi della memoria concentrandomi in particolare sul rapporto passato-presente. Per dieci anni ho diretto un programma televisivo chiamato “Storie. Genova tra memoria e futuro”<sup>1</sup>, in onda sull'emittente genovese “Telecittà” (oggi chiusa e assorbita da “Primo canale”). In quelle trasmissioni il passato riviveva attraverso i filmati provenienti dalla ricca cineteca della Fondazione Ansaldo, mentre per documentare il presente partecipavano testimoni privilegiati. Sempre per la Fondazione Ansaldo ho curato la sezione delle fonti orali denominata “La Liguria del saper fare si racconta”, che consiste nella raccolta di 120 interviste video registrate di storie di vita lavorativa, aperta alla consultazione dei ricercatori. Nel 2004, nell'ambito dell'evento “Genova capitale europea della cultura”, ho coordinato i rapporti con le associazioni socio culturali impegnati a riflettere su sei diversi tavoli tematici di cui due riguardavano il ricordo/memoria e la trasmissione/passaggio<sup>2</sup>. Anche nel libro autobiografico<sup>3</sup> ho ripercorso alcuni aspetti della mia storia personale di militante sindacale (1974-1989) inserita nel contesto storico degli anni '70. Con questo contributo mi soffermerò invece brevemente sull'esperienza di emigrante che ha avuto due momenti centrali: l'emigrazione all'età di dieci anni dalla Sicilia al Venezuela e il ritorno a Ventimiglia all'età di sedici anni e mezzo. I luoghi hanno un'importanza fondamentale perché in essi si materializzano le relazioni, che sono la vera fonte di vita e di formazione; uno di questi luoghi, per me, è Venti-

---

<sup>1</sup> V. QCR-*Quaderni del Circolo Rosselli*, 3/2005, p. 179.

<sup>2</sup> *Genova 2004 in viaggio con le associazioni*, a cura di S. VENTO, Genova 2004.

<sup>3</sup> S. VENTO, *La città ritrovata*, Genova 2005.

miglia. Quando nel giugno 1997 Lucia Corna, una donna dotata di grande sensibilità sociale, in ricordo di una lunga amicizia, mi propose di assumere il ruolo di “direttore responsabile” della rivista intemelia *Il Gabbiano*, abbiamo avuto l’ardire di uscire senza finanziamenti, basandoci esclusivamente sulla passione politica espressa col volontariato e finalizzata ad affrontare i problemi e le attese della città. Da queste scelte si capisce come il mio bisogno di ricostruzione continua della memoria parte da esigenze espresse dalla realtà contemporanea.

Le storie individuali si mescolano con la “grande storia” e le storie dei territori possono diventare simboli di una dinamica nazionale (o addirittura internazionale); valga per tutti il caso dei rifugiati africani esplosi nella sua drammaticità nell’estate del 2015 quando i migranti, impediti di varcare il confine francese, occuparono la scogliera dei Balzi Rossi, mentre intorno i turisti facevano bagni di mare. La storia comincia alle Gianchette nella chiesa di Sant’Antonio ed ha come protagonista il suo parroco, il prete colombiano don Rito Julio Alvarez (ordinato sacerdote nel 2000, vive in Italia dal 1993). Non esisteva nessuna struttura abilitata all’accoglienza e don Rito spalancò le porte della Chiesa. Nacque un movimento di solidarietà senza precedenti che assunse il nome di “Ventimiglia confine solidale”. Non mancarono i momenti di accesa conflittualità con i cittadini residenti, prevalse infine la paura. Ventimiglia diventa un caso nazionale e internazionale, un luogo simbolo delle nuove tendenze. Tra le nazionalità maggiormente presenti nel “campo di transito per famiglie” (donne e minorenni) si notavano i rifugiati provenienti dal Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia; non dobbiamo dimenticare che questi ultimi tre paesi erano stati conquistati con la forza delle armi dal regime fascista italiano. Anche in questo caso l’esercizio della memoria e la conoscenza della storia potrebbero predisporci ad una maggiore comprensione. Anche a Ventimiglia, come del resto nelle città del “triangolo industriale” (Genova, Torino, Milano), i flussi migratori nel secondo dopoguerra furono caratterizzati dall’esodo di intere famiglie provenienti dal Sud Italia, oggi sostituiti da quelle provenienti dai paesi ex comunisti (soprattutto Romania, Albania), dall’Africa e dall’America latina.

I ricordi non sempre sono limpidi, spesso si presentano appannati e hanno necessità di essere coltivati, ripresi, chiariti; a volte accade che, improvvisamente, in presenza di certi eventi, essi riemergono, cercano connessioni. La memoria non è semplice ricordo del passato,

ma soggettività del presente, fonte d'identità. Oggi i pericoli di smarrimento della memoria sono ancora più forti che nel passato perché la "società della comunicazione" produce un eccesso di informazioni, di notizie, di eventi, che si sovrappongono in tempi rapidi e risulta difficile l'opera di selezione.

### 1. *Sicilia*

Avevo dieci anni e frequentavo la quarta elementare quando emigrai, con mamma e sorella, in Venezuela: era il "ricongiungimento familiare" con mio padre e mio fratello maggiore, che, a sua volta era partito all'età di 17 anni. Un percorso di vita diffuso negli anni del secondo dopoguerra: prima partiva il capo famiglia, che poi, "mandava a chiamare" il resto del nucleo familiare. Mio padre, classe 1906, un uomo in piena maturità, sposato con tre figli, all'età di 45 anni decide di emigrare da solo, sorretto soltanto dalla voglia di lavorare per migliorare le condizioni di esistenza di tutta la famiglia. La vita di campagna, come piccolo coltivatore diretto o bracciante, non era ritenuta sufficiente per garantire un futuro dignitoso. Lasciare la famiglia per un siciliano doveva essere una ferita dolorosa.

Terre del Mar Mediterraneo, il Mare Nostrum degli antichi romani, attraversato per secoli e secoli da ondate migratorie e da dominazioni di ogni tipo: greci innanzi tutto (Agrigento, Siracusa, Selinunte, Segesta), arabi, normanni, gli svevi di Federico II, gli spagnoli, i borboni. Ora toccava alla nostra generazione, toccava a noi emigrare, con la sola forza delle braccia, con la speranza custodita gelosamente dentro noi stessi. Non potevamo sfuggire a un destino segnato dalla nascita. Così avevano fatto altri parenti e compaesani. In Belgio, in Francia, in Germania, nelle Americhe, in Australia. Chi era in buona salute e con le spalle robuste, non si tirava indietro.

Bisognava partire. Un intero paese in fuga: nel 1951 Siciliana contava ancora quasi ottomila abitanti, per la precisione 7.683, oggi sono rimasti in 4.632.

### 2. *Venezuela: anche per me, arriva il momento di emigrare*

La sera, prima della partenza, nei grossi bauli scrivevo gli indirizzi di destinazione: calle Guzmán Blanco, La Victoria, Estado Aragua, Venezuela. La casa si riempì presto di parenti e amici, venuti per

l'ultimo saluto, tanti abbracci e tanti consigli sul viaggio. Arrivò il maestro di scuola: mi raccomando, disse a mia madre, appena arrivi in Venezuela iscrivilo a scuola così non perde l'anno. Con l'autobus, accompagnati dallo zio Carmelo, andammo alla stazione ferroviaria di Agrigento a prendere il treno per Napoli e imbarcarci sulla nave. Il momento del suono della sirena indicò la partenza imminente. Fazzoletti bianchi issati e sventolanti, donne e uomini salutavano piangenti, mentre la nave cominciava ad allontanarsi. Era l'addio, paragonabile – nel mio immaginario successivo, formatosi nel 1963, l'anno dell'arrivo a Ventimiglia – a quello di Lucia, che lessi nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni dai banchi di scuola.

Addio, terra natia, piccolo paese, mio cortile. Addio, adolescenza appena sbocciata. Addio festa del 3 di maggio. Come saranno diversi i prossimi anni. Il caso che s'accompagna alla necessità. Nulla può essere previsto. Basta una nave, basta un passaporto, per cambiare il futuro. Addio Crocifisso nero di Siculiana, fammi la grazia di arrivare sani e salvi. Ricompensami della devozione che ti ho sempre dimostrato, pensava mia madre.

Eravamo sulla nave "Surriento" della Flotta Lauro, che trasportava oltre mille persone. Non c'era più la terza classe e gli emigranti viaggiavano in classe turistica, mentre un centinaio era nella elitaria prima classe. In quei tempi si viaggiava bene, a differenza di mio nonno emigrato agli inizi del Novecento, che patì le pene dell'inferno, diceva una compagna di viaggio palermitana. Attraversare il Golfo del Leone, grande insenatura nel Sud della Francia, nel cuore del Mediterraneo, fu la prima drammatica esperienza di rapporto con un mondo sconosciuto. Ci avevano avvisato, che sarebbe stata dura. Quel giorno nessuno osò raggiungere la sala pranzo, nauseanti odori si facevano sentire e non auguravano buon appetito. La vita di bordo dipendeva dalle onde del mare. C'erano anche i momenti di intrattenimento e di festa. Non era più l'emigrazione di fine Ottocento, non si emigrava per fame, ma per migliorare la propria condizione sociale. Era un'emigrazione sofferta ma dignitosa. Ci aspettavano altri familiari e compaesani. Non eravamo soli, non saremo stati soli. Saremo ricevuti in una casa già pronta e predisposta per il nostro arrivo.

Quindici giorni di mare, la traversata dell'Atlantico. La nave degli emigranti. Cielo e mare, cielo e mare. Affido a Giovanni Verga le emozioni di quei giorni che non finivano mai: « Il mare non ha

paesi, nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole», scrive nell'ultimo capitolo de *I Malavoglia*.

La nave, un altro mondo. Era la prima volta che lasciavamo l'isola. Fino ad allora il mondo era la Sicilia, o meglio, il paese di Siculiana e la provincia di Agrigento. Ed ora ci trovavamo confusi con tanta gente sconosciuta proveniente da diverse regioni italiane. I giorni trascorrevano tra mare agitato e mare sereno, quando si andava sopra coperta e vedevamo estasiati i pesci saltellare. Il giorno dell'arrivo ci vestimmo con gli abiti della domenica. Ci accolse lo stridio dei gabbiani in una splendida giornata di sole. Il caldo dopo il freddo. L'estate dopo l'inverno. Lo stupore dopo le paure. L'addio di quindici giorni prima si trasformò nell'ansia di vedere cose nuove; per mia madre il desiderio di riunificare la famiglia, divisa da sei anni.

Finalmente, il 19 febbraio 1957 sbarcammo nel porto di "La Guaira". Ad attenderci il papà, Giuseppe, il fratello maggiore e i congiunti dell'altra famiglia di siculianesi che viaggiava con noi. Mettemmo i bauli e le borse nella vecchia camionetta che dopo diversi tentativi riuscì a partire. Il porto distava circa 30 chilometri dalla capitale Caracas ed eravamo diretti nella città di "La Victoria" (100 mila abitanti) che raggiungeremo dopo due ore di viaggio. In quel periodo mio padre faceva il venditore ambulante di abbigliamento, con una macchina guidata da mio fratello andavano nei piccoli paesi, strade dissestate, pieni di polvere, accolti da bambini scalzi e festanti e da donne che gradualmente si avvicinavano, incuriosite, come se aspettassero l'arrivo. Non mancavano altri lavori, come la vendita di polli nelle macellerie e nei piccoli negozi di alimentari. Vigeva l'arte d'improvvisare e di creare lavori, nell'iniziativa privata ancora senza regole precise. Per i più giovani, dopo i primi tempi di aiutanti in negozi di compaesani, nascevano lavori autonomi di calzolai, barbieri, carpentieri, panettieri, gli italiani facevano ogni cosa, ogni mestiere.

Leonardo Sciascia diceva che altrove, cioè fuori dalla Sicilia, gente che lavora con le braccia ha già conquistato dignità, speranza e serena fiducia; qui non c'è dignità e non c'è speranza se non si sta seduti dietro un tavolo e con la penna in mano. La mia piccola testimonianza dimostra che se vogliamo narrare la conquista della dignità attraverso il lavoro, dobbiamo raccontare le storie dei nostri emigranti.



Conservo, di mio fratello Giuseppe (classe 1935), l'estratto conto assicurativo dell'Inps i cui contributi previdenziali venivano versati in qualità di "agricoltore giornaliero", che significa bracciante: il primo anno 1949-50, all'età di 14 anni, aveva effettuato 170 giornate, così negli anni successivi fino al 1955. Ma lui era emigrato a 17 anni nel 1952; come mai i contributi risultano fino al 1955? Per mio fratello la spiegazione è semplice: «don Pasquale, il proprietario della campagna mi voleva bene. Era contento del mio lavoro, non voleva che andassi via e continuò a versarmi i contributi, sperando che tornassi presto». Mio fratello in seguito acquisì la cittadinanza venezuelana, conservando quella italiana nel 1975, con decreto di naturalizzazione pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Venezuela.

Intanto passano i primi anni, la mia ansia d'imparare era così forte che gli studi procedevano senza difficoltà: quarta, quinta, sesta elementare, poi prima, seconda e terza liceo. Il liceo si chiamava "José Félix Ribas", in memoria di un autorevole eroe dell'indipendenza venezuelana. I miei amici erano tutti venezuelani, tranne due compagni di scuola (uno spagnolo e l'altro tedesco). I miei compagni mi venivano a chiamare per fare i compiti insieme e mia mamma era molto contenta di questo mio successo di relazioni con i nativi. Il pomeriggio verso sera, col clima più fresco, andavamo a studiare in un parco sotto gli alberi, ancora illuminato dal tramonto, un punto d'incontro con altri studenti; discutevamo di ogni cosa, di ragazze e di varia umanità, compresa la politica. Ci sentivamo piccoli protagonisti, eredi di Simón Bolívar e degli ideali della rivoluzione francese: libertad, igualdad, hermandad. Dopo Cristoforo Colombo, l'italiano più conosciuto era Giuseppe Garibaldi, "eroe dei due mondi", combattente per un decennio in Brasile (Rio Grande do Sul) e in Uruguay, sposato con Anita a Montevideo. Garibaldi aveva tutte le caratteristiche tipiche del "caudillo" latinoamericano; la stessa camicia rossa che indossava in Italia derivava proprio dall'esperienza uruguayana nel Partido colorado.

Quando la rivoluzione cubana del 1959 mise fine alla dittatura di Fulgencio Batista fu accolta con gioia e il Comandante Che Guevara divenne un punto di riferimento per tutti noi, studenti del liceo. Gli Stati Uniti, invece, venivano chiamati "imperialisti yankee", perché sfruttavano le risorse economiche dei paesi dell'America latina e, pur di mantenere il dominio, in quel periodo di guerra fredda, si alleavano con i peggiori dittatori locali. Ricordo che il "machismo" è stato un

elemento determinante nella formazione dei miei coetanei, non solo inteso come assoggettamento delle donne, ma, in maniera più profonda, come culto elementare della forza bruta a tutti i livelli. Per rinforzare il mio fisico, e confrontarmi con gli amici, dovetti frequentare la palestra e fare esercizi di sollevamento pesi.

### 3. *Ritorno in Italia, a Ventimiglia*

Perché ad un certo momento i miei genitori decisero di ritornare in Italia ed io ero entusiasta di questa scelta? Ci sono momenti e comportamenti che, improvvisamente, mescolano cause oggettive a una molteplicità di elementi soggettivi; c'è sempre una goccia che fa traboccare il vaso e ci spinge a cambiare. Desideri accumulati nel corso del tempo, qualche offesa percepita perché straniero, improvvisi ritorni di amor di patria.

Il bisogno di trasformare la propria condizione di emigrante in cittadino a tutti gli effetti. E sul versante opposto, nel mio immaginario di studente desideroso di ritornare in patria, il richiamo al giuramento di Simón Bolívar professato durante il suo viaggio a Roma, il 15 agosto 1805, all'età di 22 anni:

«Giuro sul mio onore e giuro sulla patria che non darò riposo al mio braccio, né requie all'anima mia, fin quando non avrò spezzato le catene che ci opprimono per volontà del potere spagnolo».

Nei miei genitori non c'erano certamente questi sentimenti nazionalistici quando nell'agosto del 1963 decisero di ritornare in Italia. Per me, invece, sembrava l'occasione storica, il romantico ritorno.

Ci imbarcammo sulla nave, nel porto di "La Guaira". Furono gli ultimi viaggi che si facevano via mare, poi subentrerà l'aereo e in otto-nove ore di volo, si scriveranno altre più veloci pagine di storia. Sbarcammo al porto di Genova per poi proseguire in treno verso una terra di frontiera.

Ventimiglia, la seconda emigrazione. Mio padre aveva compiuto 57 anni, l'età in cui molti cominciano a pensare alla pensione. Non lui, l'eterno emigrante, che prima di partire per il Venezuela, aveva tentato di costruirsi un futuro non riuscito in località Bevera di Ventimiglia; nel periodo della ricostruzione del secondo dopoguerra aveva fatto emigrare anche un gruppo di pecore e mucche, per allevarle,

produrre e vendere latte, ma il bestiame, abituato alle campagne siciliane, non si adattò al nuovo clima e dovette pensare a un'emigrazione oltre oceano. Della sua storia di vita amava ricordare che durante il fascismo dovette pagare per un anno la tassa sul celibato, perché si sposò con un anno di ritardo: aveva 26 anni! Mussolini infatti voleva incrementare i matrimoni e le nascite per rafforzare l'esercito dei combattenti per la patria fascista.

Il suo primo nuovo lavoro ventimigliese fu quello di aiutare i cognati nel banco di vendita dei fiori. In un primo tempo partivano alle cinque di mattina in autobus diretti al mercato di Sanremo e ritornavano col carico di fiori, pronti per iniziare la giornata.

Cambiano i tempi. Ma la mattina presto, raccontano i cronisti, millecinquecento frontalieri si spostano giornalmente in Francia e oltre circa tremila nel Principato di Monaco. Nel 1965 Ventimiglia aveva 26 mila abitanti, di cui quasi diecimila, pari al 37% era costituito da immigrati; un terzo di questi era considerato "frontaliere" in larga maggioranza siciliani e calabresi. Da un censimento effettuato nell'aprile del 1958 nella diocesi di Ventimiglia-Sanremo, che comprende più della metà della provincia di Imperia, gli immigrati dal Sud risultavano 12.980 (3.010 famiglie); tre anni dopo tale numero era di circa 16-17 mila residenti. I quattro quinti di questi lavorava in Francia (Mentone, Nizza) e nel Principato di Monaco. Gli altri lavoravano la campagna (dai braccianti agricoli ai coltivatori diretti), soprattutto nella floricultura. Molte donne svolgevano lavori domestici oltre frontiera, come ho potuto constatare nella sezione dell'Archivio di Stato.

All'arrivo a Ventimiglia avevo sedici anni e mezzo, quasi come spinta naturale ero portato a nutrire desideri di giustizia sociale; avevo letto in spagnolo la vita dell'anarchico Enrico Malatesta (1853-1932) in un'edizione pubblicata dagli esuli italiani in Argentina. Affascinato dalla vita avventurosa di chi sogna altri mondi, che non conosce confini nazionali, come il ricordato Giuseppe Garibaldi studiato nei libri di scuola. Le mie conoscenze della lingua italiana risalivano alla quarta elementare, nel liceo venezuelano non si studiava né il greco né il latino così non potevo iscrivermi al liceo classico e mi accettarono al secondo anno dell'Istituto Tecnico Commerciale. Nei primi tempi non mi valutavano i compiti in classe: scrivevo uomo e umanità con l'acca davanti perché in spagnolo si dice "hombre" e "humanidad". Ebbi la

fortuna di trovare un grande insegnante di lettere, don Bruno Corti (a cui è stata dedicata una strada nelle vicinanze del Liceo Aprosio) che mi fece apprezzare lo studio, e ancora oggi ricordo a memoria, brani dei *Promessi Sposi* e della *Divina Commedia*.

Dal punto di vista politico incontrai l'avvocato Mario Tessitore, responsabile legale della Camera del lavoro e massimo esponente del Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria) e chiesi l'iscrizione al partito. Militavano in questo partito brillanti socialisti libertari della zona, ricordo fra gli altri il nome di Gianpiero Cattaneo (docente di cibernetica), che poi ho incontrato a Milano durante la mia ricerca per la tesi di laurea.

Nel 1983 facevo il sindacalista alla Cisl di Genova, impegnato nell'azione quotidiana di lotte e di speranze, quando Francesco Biamonti pubblicò il suo primo sorprendente libro, *L'Angelo di Avrigue*. Quel libro mi appariva distante dalle mie sensibilità, mi sembrava avvolto da un pessimismo cosmico. Negli anni '90 uscirono *Vento largo*, *Attesa sul mare*, *Le parole la notte*. Del ponente ligure Francesco Biamonti è oggi il più noto scrittore. A Ventimiglia gli è stato dedicato il Belvedere Funtanin e tra San Biagio e Bordighera svolge una pregevole attività di conservazione e divulgazione della memoria l'associazione "Amici di Francesco Biamonti", animata dall'intelligente libraio Corrado Ramella, suo nipote. Poi ho saputo che, nel 1956, ricevette a Bordighera un premio chiamato delle "Cinque Bettole", conferito a giovani pittori e letterati, per un racconto dal titolo *Dite a mio padre*, spronato da Guido Seborga che credeva nelle potenzialità di Francesco. A proposito di Biamonti, il critico d'arte Marco Valsecchi (1913-1980) scriveva: «Era la manifestazione di una scapigliatura artistica che trovava la sua conclusione in una festa pubblica sulla piazza di Bordighera vecchia tra tavoli d'osteria e luminarie paesane». Personalmente di Biamonti ricordo che amava le ore notturne. Ci incontravamo la sera tardi al bar Irene: noi ritornavamo a casa e lui cominciava a uscire. La sua scrittura impegnata traeva ispirazione dalla conoscenza della letteratura francese e spagnola e affondava le radici nel territorio collinare della riviera di ponente. Il suo mare non era quello della balneazione turistica estiva; piuttosto, attraverso la visione del mare, l'eco di altri mondi, intravisti nell'immaginario di antiche gesta. E i *passseur*, contrabbandieri di uomini e di silenzi, che accompagnavano i clandestini lungo la frontiera, in terra di Francia; gente mai vista

prima, che parlava lingue sconosciute. Pensieri premonitori dei tempi presenti? Mi piace allora dedicare a Ventimiglia, estremo lembo della Liguria, alcuni versi del poeta siciliano Salvatore Quasimodo

*Anche lungo il mare  
avara in Liguria è la terra,  
come misurato è il gesto  
di chi nasce sulle pietre  
delle sue rive. Ma se il ligure  
alza una mano,*

*la muove in segno di giustizia.  
Carico della pazienza  
di tutto il tempo della sua tristezza.  
E sempre il navigatore  
spinge lontano il mare  
dalle sue case per crescere la terra.*

### *Alcuni epiloghi*

Oggi tutti i familiari ricordati hanno ricostruito la loro ultima e definitiva dimora nel cimitero di Ventimiglia, località Roverino, zona di frontiera, a sigillo della vita di emigranti, proprio davanti al luogo dove giacciono, nella speranza di scappare, i rifugiati arrivati con i gommoni da terre africane.

Gli emigranti che ho conosciuto direttamente, quelli della generazione dei miei genitori, erano lavoratori desiderosi di emergere e spesso, a costo di immensi sacrifici, ci riuscivano. L'elemento discriminante era proprio la possibilità di lavoro esistente in Venezuela, un paese tre volte più grande dell'Italia (oltre 900 mila Km quadrati) dove i circa 300 mila italiani immigrati, nel corso degli anni, diventeranno protagonisti dello sviluppo economico del paese. A San Cristóbal (Stato andino, ai confini con la Colombia) dove si stabilì definitivamente mio fratello, è stato eretto un obelisco in memoria dell'operosità degli italiani. In molte città sorgono associazioni di italiani, che fondano luoghi di ritrovo, all'inizio costituite da comunità regionali, poi diventano "Casa Italia" e "Casa Italo venezolana" e l'adesione aperta a tutti i residenti, che sanno di poter ascoltare buona musica, bere vino, consumare gustosi piatti o la pizza italiana. Ovviamente, non tutte le storie di vita hanno avuto uguale successo, ma è bene ricordare quelle che con immensi sacrifici possono dire: confesso che ho vissuto col lavoro delle mie braccia e con l'impegno della mia mente.

Tu, meridionale d'Italia, senza istruzione scolastica, rappresentavi la meglio gioventù. Hai lasciato il luogo natio proprio perché la tua voglia di lavorare e di emergere venivano soffocate. Hai lavorato onesta-

mente, sei riuscito a dialogare con gente di altre nazionalità e culture. Anche se all'inizio ti guardavano con diffidenza e pregiudizi ancestrali, hai superato le prove più dure, ora sei nel tuo paese che ti vide scappare da giovane, passeggi nelle strade, calpesti la tua terra, la madre-terra, senti gli odori del passato.

Fermati un istante, racconta ai tuoi nipoti che anche tu, sei stato straniero. Racconta ai tuoi vecchi amici che hai lavorato con operai turchi, greci, polacchi, francesi, tedeschi. Hai lavorato con atei, cattolici, ortodossi e protestanti e conosci che cos'è il ramadam.

Operai meridionali, quando eravate immigrati nel Nord Italia i vicini di casa vi chiamavano "terroni", e leggevate cartelli che vi facevano tremare: "Non si affitta a meridionali". Non capivate i perché di tanta paura. Tempi lontani? In Svizzera, da manovali dell'edilizia, vivevate ammassati nella stessa camera per risparmiare. Erano frequenti i pregiudizi e i fenomeni di vero e proprio razzismo, come ci racconta Nino Manfredi nel film "Pane e cioccolata", che nel contesto svizzero in cui si trova, per sembrare uno di loro, si tinge i capelli di biondo.

L'8 agosto 1956 in Belgio nel disastro della miniera di carbone Bois du Cazier / Marcinelle, a oltre mille metri di profondità, su 262 lavoratori morti, 136 erano nostri connazionali. Fu un luogo simbolo del lavoro italiano nel mondo, ha ricordato nell'ultimo anniversario il Presidente Sergio Mattarella. Altri tempi?

Ora, ritornati al paese, al bar, frequentato da uomini, giocate a scopa e sorridete, pensando al passato. Per lunghi anni eravate voi a mandare soldi alle vostre famiglie rimaste in Italia; secondo la statistica erano le "rimesse degli emigranti", quelle che contribuiscono a sollevare le sorti dell'Italia e inserirla a pieno titolo tra i fondatori del patto europeo.

L'Unione Europea è stata insignita del Premio Nobel per aver diffuso la pace e la "fraternità tra le nazioni". La generazione del dopoguerra (gli attuali sessantenni e settantenni) ha vissuto in un contesto di pace e si è potuta dedicare alla costruzione del futuro, anche attraverso l'emigrazione o forme di accesa contestazione. È aumentato notevolmente il benessere, i livelli di scolarità e di cultura. Sul versante sociale abbiamo conquistato riforme significative: statuto dei lavoratori, riforma sanitaria e abolizione dei manicomi, diritto di famiglia, legge di parità uomo donna nei luoghi di lavoro, per citarne

solo alcune, e le donne in Europa hanno un tasso di occupazione mai avuto prima.

Oggi per la prima volta anche gli abitanti della ricca terra venezuelana sono costretti a emigrare.

Nel 1998 Hugo Chavez – che si presenta con un nuovo partito contro i due partiti storici proponendo di abbattere la corruzione del vecchio sistema politico – stravinca le elezioni, fa approvare una nuova Costituzione e cambia nome allo Stato: nasce la “Repubblica Bolivariana de Venezuela”, ispirata agli ideali di Simon Bolivar. Nell’aprile del 2002 assistiamo alla farsa del golpe contro Chavez che viene, prima allontanato e poi, a furor di popolo, acclamato e riportato al potere; alla sua morte (2013) sostituito dal suo luogotenente Nicolas Maduro.

Oggi, 2018, il Venezuela, governato da un’ideologia estremista, di comunismo primitivo, è un paese praticamente fallito: da paese ricco che nel corso degli anni aveva accolto milioni di emigranti provenienti dall’Europa e da altri paesi dell’America latina, in particolare colombiani, per la prima volta nella loro storia, i venezuelani sono costretti a scappare alla ricerca di una condizione esistenziale dignitosa. Il “chavismo” era andato al potere per eliminare la povertà e i poveri sono aumentati; doveva eliminare i corrotti e la corruzione si diffonde in ogni settore, la violenza pervade in tutte le città, i morti uccisi dalla violenza di strada superano quelli dei paesi in guerra, ospedali senza medicine, scuole e università più chiuse che aperte, code di intere giornate davanti ai supermercati; un paese produttore di petrolio dove il rifornimento di benzina diventa un’impresa ardua. E tutto questo il regime di Maduro lo chiama pomposamente “socialismo del XXI secolo”, “alternativa al sistema distruttivo e selvaggio del capitalismo”, come leggiamo sulla Gazzetta ufficiale del 21 agosto 2018 (a 208 anni dell’Indipendenza e a 19 anni della Revolución Bolivariana), che cambia la moneta, toglie cinque zeri e istituisce il “bolivar soberano”. Le passate tragedie della storia, delle rivoluzioni trasformate in dittature, non insegnano proprio niente?

Le ondate migratorie, nella loro drammatica continuità, cambiano protagonisti, coinvolgono altre popolazioni, non finiscono mai.



Famiglia nonni materni, Giglio con sei figli.



## INDICE

### Studi

- FAUSTO AMALBERTI, *I più antichi notai di Ventimiglia. 3. Curiosando tra gli atti notarili* 5
- ANDREA GANDOLFO, *La regina Margherita di Savoia a Bordighera, 1879-1926. Una presenza femminile della Casa reale nel Ponente ligure tra Otto e Novecento* 41
- MARINA MARENCO, *Percorsi migratori transfrontalieri. I piemontesi "di" Nizza nella saga letteraria La baie des Anges di Max Gallo* 61
- TIZIANA ZENNARO, *Un'inedita tela di Orazio de Ferrari col "Martirio di san Maurizio e della legione Tebea"* 87

### Archivio della memoria

- FRANCESCO GIORDANO, *La filarmonica a San Biagio della Cima. Il paese nelle sue ballate popolari* 99
- SALVATORE VENTO, *Siamo tutti emigranti* 125

### Cronache e strumenti

- SAVERIO NAPOLITANO, *Storia locale, storia aperta, storia globale. Ereditare dal passato il patrimonio culturale* 141
- BEATRICE PALMERO, *Cultural Heritage 2018. Le Memorie, il territorio e la storia* 159
- FEDERICA ROMEO, *La Ciclovia della Val Nervia e il Bedale. Ap-punti per un progetto di valorizzazione del territorio* 169

*finito di stampare  
nel 2018  
Fusta editore  
Via Colombaro Rossi 2b  
tel. 0175 211955  
12037 Saluzzo (CN)*